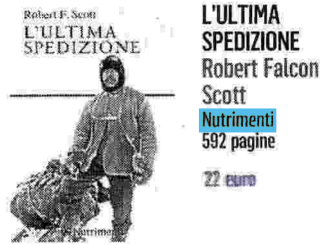


La storia
Robert Scott,
il diario
della sfida
al Polo sud
Ardito a pag. 23



Negli scritti ritrovati accanto al corpo del britannico Robert, adesso tradotti anche in italiano, la verità sulla sfida con Amundsen nella grande corsa alla conquista del Polo Sud: «Hanno vinto loro, Dio abbia cura delle nostre famiglie»

Scott, il diario dei brividi

IL RACCONTO

Tutti sappiamo, purtroppo, com'è andata a finire. La delusione del 17 gennaio 1911, quando i britannici Robert Falcon Scott, Henry Bowers, Edgar Evans, Lawrence Oates ed Edward Wilson, dopo ottanta giorni di fatiche spaventose e di gelo, al Polo Sud non trovano la gloria, ma i segni lasciati da chi li ha preceduti laggiù.

«Ho visto una macchia nera davanti a noi. Una bandiera nera legata a un supporto di slitta» scrive Scott. «Accanto erano i resti di un campo, tracce di slitta e di sci e chiare impronte, molte impronte, di cani. I norvegesi ci hanno preceduti».

In una tenda abbandonata sul ghiaccio, i britannici trovano una lettera indirizzata loro da Roald Amundsen, il capo della spedizione vittoriosa, e firmata anche dai suoi compagni Olav Olavson Bjaaland, Hilmer Hanssen, Sverre H. Hassel e Oscar Wisting, i primi uomini a raggiungere il luogo più remoto della Terra.

A dare la vittoria ai norvegesi, che hanno lasciato la costa lo stesso giorno di Scott e dei suoi, e che hanno seguito un itinerario diverso, è la dimestichezza con il freddo e la neve, e con i mezzi necessari per domarli.

LA CORSA

Amundsen e i suoi sciano bene, sanno gestire i cani da slitta, viaggiano leggeri ed efficaci. I britannici affidano le loro slitte a dei pony della Manciuria che muoiono quasi subito, sciano

male (e qualcuno si rifiuta proprio di calzare gli sci), non sanno sfruttare bene i cani. Sperimentano delle slitte a motore, che si rompono dopo pochi giorni.

Il ritorno e la morte di Robert Falcon Scott e dei suoi è un'epopea terribile e famosa. I diari raccontano le tappe sempre più brevi a causa dello sfinimento e della fame. La morte improvvisa di Evans, che cade e viene ucciso da un collasso.

Il coraggioso suicidio di Oates, che sa di non poter proseguire, saluta ed esce dalla tenda a morire per non essere di peso ai compagni. La distribuzione di morfina e di oppio in grado di accelerare la fine, e la decisione di non usarli. «Potevamo dar fine alle nostre sofferenze, ma abbiamo deciso di finire per morte naturale» annota Scott in una delle sue ultime pagine. Infine due frasi celebri. «Mi dispiace, ma non penso di poter scrivere ancora. Per amor di Dio abbiate cura delle nostre famiglie».

GLI SCRITTI

I diari di Robert Falcon Scott, ritrovati otto mesi dopo, accanto al suo corpo, da una inutile spedizione di soccorso, non erano stati pubblicati fino a oggi in italiano. Colma questa lacuna "L'ultima spedizione" (Nutrimenti, 592 pagine), un libro scritto un secolo fa, e che merita di entrare nella collezione di chi ama l'esplorazione e l'avventura.

Se le pagine finali raccontano con una forza straordinaria la delusione patita al Polo Sud, l'avvicinarsi della fine, la scelta di morire "da veri gentiluomini inglesi", sono i primi due terzi del libro a far capire la complessità

e l'impegno di una spedizione di quel tipo. Per tentare di raggiungere il Polo, in quegli anni, occorrono quasi tre anni. Bisogna arrivare sul pack a gennaio, nella brevissima estate australe, passare un interminabile inverno con temperature fino a 50 gradi sotto zero, ripartire verso il Polo a ottobre, alle prime luci della primavera antartica. Al ritorno, vittoriosi o sconfitti, diventa necessario un altro inverno tra i ghiacci prima di affrontare le 20.000 miglia di oceano verso casa. Sono le pagine che raccontano le tempeste dell'oceano su una nave (la "Terra Nova") stracarica, la difficile navigazione nel pack, il lavoro per costruire un rifugio, la difficile convivenza in pochi metri quadrati, a rendere vivo, affascinante, bellissimo il viaggio. Scott e i suoi compiono osservazioni scientifiche, celebrano i loro scienziati, si raccontano con raffinate conferenze i loro viaggi negli angoli più remoti della Terra. Si commuovono davanti a un raggio di sole che illumina il ghiaccio, urlano di paura quando il pack si frantuma e le orche che tentano di divorare uomini e pony trasformano «il mare in una caldaia sul punto di esplodere», preparano con una cura straordinaria il loro tentativo verso il Polo. Pagine che fanno capire lo spirito, la tenacia e il coraggio di uomini che ci sembrano lontani, e invece sono straordinariamente moderni. Spettacolari le foto di Herbert Ponting. Qualche svista nella traduzione (succede spesso, purtroppo, nei libri di avventura e montagna) non riduce il fascino di un libro inconsueto, e molto bello.

Stefano Ardito



IL RIFUGIO
A sinistra
il campo base
della
spedizione
di Scott
A destra
un ghiacciaio
e la nave
"Terra Nova"



L'ARRIVO
Foto di gruppo
all'arrivo
in Antartide
il 17 gennaio 1911
dopo il tragico
viaggio
Sotto, la slitta
trainata con gli sci



IL CAPITANO
Il ritratto
di Robert
Falcon
Scott,
ufficiale
britannico
Ai lati
alcuni
momenti
della
spedizione
al Polo Sud



**Gli appunti
del viaggio
al Polo Sud
del capitano
Scott**



SOPRAVVISSUTI
Una delle
tende
utilizzate
dagli
esploratori
per
difendersi
dal grande
freddo
polare